

quegli s'avvede e si pente del suo errore, s'offre ad espiarlo; il doge pende incerto se debba perdonare o punire, ed Amelia, che più non teme pel padre, ora teme per l'amor suo. Il terzetto si svolge in questa varia situazione; se ne ammira il grandioso lavoro, la proprietà della frase e del canto: ma ei lascia scarsa impressione, perchè termina quasi improvviso, con un coro di congiurati di dentro, che poco anche s'intende, e sembra piuttosto interrompere che finire il pezzo. Gli nocque la singolarità della forma.

Un altro gran tratto, il tratto anzi capitale dell'opera, è il quartetto finale dell'atto terzo. Il doge, circondato dalla figlia, da Gabriele, da Fiesco, con cui s'è già riconciliato, muor del veleno, propinatogli da Paolo. Sarebbe difficile notare tutt'i pregi, che si riscontrano in questa veramente grandiosa composizione, in cui tutti si manifestano il profondo sapere e il grande ingegno dell'insigne maestro. Quale tesoro d'armonie! qual filosofia di melodiche espressioni! La frase della benedizione del morente, il lamento, il singulto della figlia, quel sommesso accompagnar de' violini, i rintocchi misurati de' timballi, tutto